

L'antidoto Prodi

GIORGIO TONINI

Per ragioni di salute (avevo l'influenza), all'ultimo momento ho dovuto rinunciare a prender parte all'incontro promosso da Carta '93, Città dell'Uomo e Rosa Bianca. La mancata presenza mi consente qui di integrare ciò che avrei voluto dire allora, con la maturazione seguita alle successive vicende politiche (G.T.).

La decisione di Romano Prodi di candidarsi alla guida del polo di centro-sinistra è la buona notizia che da tempo in molti aspettavamo. Finalmente, per l'Italia si intravede una via d'uscita dalla nebbia nella quale era immersa.

Permettetemi di dire anche, una volta tanto, che la decisione di Prodi dimostra che avevano visto giusto quanti si sono battuti in questi anni per portare l'Italia verso la democrazia dell'alternanza, quanti, nella torbida e limacciosa fine degli anni ottanta, avevano deciso di assumere su di sé la responsabilità di avanzare al Paese una proposta di ordine generale.

La proposta era quella di rimboccarsi le maniche per dar vita, anche nel nostro Paese, ad una democrazia competitiva che superasse definitivamente la palude di un consociativismo che aveva dato all'Italia tutto il buono che poteva darle e che era poi diventato causa di ristagno politico, malgoverno, corruzione.

Per raggiungere l'obiettivo, non era stato possibile seguire la strada maestra della legiferazione parlamentare sostenuta da una maggioranza politica. Si è dovuto ricorrere alla via scoscesa dell'appello diretto al popolo, la via dei referendum. All'inizio si era in pochi, guardati con sufficienza, talora con disprezzo, generalmente con diffidenza se non con ostilità, fino a quando, il 9 giugno 1991 prima, e il 18 aprile 1993 poi, si è visto che la stragrande maggioranza degli italiani condivideva la proposta.

I risultati delle elezioni politiche del 27 e 28 marzo 1994, con la vittoria di una destra inquietante, più sudamericana che europea, avevano alimentato nuove freddezze: bel guaio avete combinato, con la vostra rivoluzione maggioritaria, forse si stava meglio quando si stava peggio, si sentiva dire da più parti. "Ridateci le cipolle del Faraone, chi vi ha detto di trascinarci in questo deserto? Che ne è della Terra nuova e dei cieli nuovi che ci avevate promesso?"

In questi mesi è stata la destra, la destra di Fini, Berlusconi, Casini, la destra che nel '91 e nel '93 si era schierata a difesa della proporzionale, ad impadronirsi della bandiera della riforma democratica, della democrazia maggioritaria. Certo, ne ha dato una interpretazione deformata e strumentale, come se democrazia maggioritaria volesse dire dittatura della maggioranza, come se la democrazia competitiva non fosse il risultato di un complesso equilibrio tra rafforzamento della stabilità e dell'autorevolezza del governo da un lato, e incentivo alla costruzione di un'ipotesi di ricambio dall'altro.

Ma dall'altra parte, dalla parte delle opposizioni di centro e di sinistra, si è rischiato di ripiombare nella sterile nobiltà del conservatorismo costituzionale. Si è arrivati a negare che il principio maggioritario, introdotto a furor di popolo nel nostro ordinamento giuridico, avesse determinato oggettivamente una divaricazione tra la sfera della legalità costituzionale e quella della legittimità costituzionale. E ciò, nonostante che tutte le forze politiche, nel corso della campagna elettorale della scorsa primavera, avessero affermato l'ovvia verità per cui l'introduzione del sistema maggioritario rendeva necessario ed anzi urgente un adeguamento della Costituzione, per esempio sul versante delle garanzie a tutela delle minoranze, con ciò stesso ammettendo l'esistenza di un divario tra legalità e legittimità. Tanto per esser chiari fino in fondo, il "ribaltone", ossia un governo espressione di una maggioranza tra Progressisti, Popolari e Lega, non è stato possibile a causa del no di Rifondazione. Ma se per caso fosse stato possibile, sarebbe stato perfettamente legale, stando alla lettera della Costituzione, ma anche, nella sua sostanza, illegittimo, tale cioè da provocare un *vulnus* nel corretto rapporto tra eletti ed elettori, quale è sancito dalla legge elettorale.

Antidoti alla nostalgia

La discesa in pista di Romano Prodi ha diradato con la forza dei fatti la nebbia delle idee. Con Prodi in pista, si è realizzata la vera *par condicio*

che mancava al confronto politico in Italia. Ora anche il polo di centro-sinistra ha un candidato a Palazzo Chigi. E ha il candidato giusto, il candidato che può arrestare la "deriva conservatrice" del centro-sinistra, il pericoloso riemergere di una mortifera nostalgia per gli assetti politici ed istituzionali della Prima Repubblica.

La candidatura di Romano Prodi ha iniettato, nel corpo vivo ma fiaccato del popolo di centro-sinistra, cinque potenti antidoti alla nostalgia delle cipolle del Faraone.

Intanto, la scelta chiara e aperta per uno schema politico bipolare: i poli sono due e non più di due, o il centro-destra o il centro-sinistra, *tertium non datur*.

Di conseguenza, la scelta di Prodi chiarifica anche il discorso sul centro: la moderazione, l'equilibrio, il senso della complessità, lo sforzo di fare sintesi, non fanno polo a sé, ma devono permeare entrambi i poli, in modo da far sì che le alternative non siano radicali, ideologiche, di sistema, ma politiche, programmatiche, entrambe fondate non sulla sommatoria di desideri, ma sulla declinazione di realistiche proposte di governo.

Terzo antidoto-Prodi: fine della demonizzazione dell'avversario. Il Polo della libertà non è il Regno del Male, ma una proposta politica sbagliata e inadeguata. Il Paese ha bisogno di serenità, dice il professore. In politica si direbbe: ha bisogno di una legittimazione reciproca tra i due poli. Conseguenza pratica: fine delle ostilità sulla data delle elezioni. Se Berlusconi insiste, se Dini completa in tempo il suo mandato, se Scalfaro è d'accordo, si può andare a votare anche a giugno. Il Polo democratico non ha paura delle elezioni, perché ha fondate ragioni di ritenere di poterle vincere.

L'antidoto-Prodi ha sconfitto anche la paura della "personalizzazione" della politica. Con la sua decisione, il professore ha mandato a dire che democrazia maggioritaria significa anche personalizzazione del confronto, non solo collegio per collegio, ma anche sul piano nazionale. Perché il cuore della democrazia maggioritaria sta nel trasferimento, più o meno totale, del potere di investitura del governo, dal parlamento al corpo elettorale. La domanda, col nuovo sistema, non è più: che partito preferisci?, ma: chi vuoi che governi, Berlusconi, con questo programma e questa maggioranza parlamentare, o Prodi, con quest'altra maggioranza e quest'altro programma? Altro che "deriva plebiscitaria"...

Infine: la scelta di Prodi sancisce una volta per sempre il superamento dell'unità politica dei cattolici, con tutte le conseguenze positive in termini di declericalizzazione della presenza dei cristiani in politica, ma dimo-

stra anche che la fine dell'unità politica al centro non significa marginalizzazione o strumentalizzazione né dei valori cristiani né della tradizione politica del movimento cattolico. Al contrario, come abbiamo sempre sostenuto, i cattolici - purché si dimostrino in grado di giocare con le nuove regole, avendone interiorizzato il valore e la portata, non solo avendone imparato la tecnica esteriore - possono svolgere un ruolo di primo piano, possono affermare una loro *leadership* di fatto su entrambi i poli in campo.

La democrazia maggioritaria, la democrazia competitiva è quella che consente agli elettori di scegliere, col loro voto, una coalizione, un programma e un premier; Romano Prodi, con la sua scelta, ha spiegato tutto ciò meglio di quanto avrebbe potuto fare scrivendo un volume o tenendo una dotta relazione.

Per un nuovo patto

La scelta di Prodi rimette la bicicletta di centro-sinistra sulla strada giusta, ma la strada da fare per arrivare a Santiago de Compostela è lunga.

C'è innanzi tutto da definire un programma di governo che sia in grado di aggregare i consensi necessari a vincere e sia al contempo capace di dare risposte efficaci ai problemi del Paese.

Il primo problema è indubbiamente il completamento della transizione dalla Prima alla Seconda Repubblica. C'è bisogno di un nuovo patto costituente che tenga conto non solo dei mutamenti introdotti negli equilibri tra i poteri dal sistema maggioritario, ma anche dell'avvento, sulla scena politica italiana, di una grande destra, che sarebbe sbagliato e ingiusto definire antidemocratica, ma che invece è e rivendica di essere antagonista rispetto all'orizzonte di valori che sta alla base della Costituzione, sia quella scritta che quella materiale, della Prima Repubblica.

Il sollecito avvio del processo costituente della Seconda Repubblica è quindi la principale urgenza del Paese, ma è anche l'operazione meno facile, perché presuppone la disponibilità, sia degli "eredi" che degli "antagonisti" della Prima Repubblica, a distinguere tra patto costituzionale e progetto politico, certamente in modo assai più netto di quanto fu necessario fare in seno all'Assemblea costituente del 1946.

L'emergere di una destra forte, sia sul piano nazionale che su quello internazionale, imporrà necessariamente - è bene esserne consapevoli ed attrezzarsi, una volta tanto, in tempo - la problematizzazione di tre postu-

lati fondamentali della Costituzione italiana: la matrice "antifascista", che andrà probabilmente ricompresa all'interno di un'opzione linearmente liberal-democratica; gli aspetti marcatamente programmatici, in una prospettiva di riformismo sociale oggi non più accettato come valore unificante; e, ovviamente, l'impianto istituzionale, che dovrà essere modernizzato nella duplice direzione di un rafforzamento sia della legittimazione che dell'incisività dell'esecutivo e di un simmetrico rafforzamento delle regole e dei poteri di garanzia.

Quel che conta è affermare da subito, cioè prima delle prossime elezioni, il principio per cui una revisione di tale importanza della Carta costituzionale non può che essere il frutto di un patto in Parlamento tra i due poli, quello di maggioranza come quello di minoranza. Entrambi i poli dovrebbero cioè impegnarsi prima delle elezioni a non considerare spoglia del vincitore la revisione costituzionale.

Noi del centro-sinistra ci batteremo perché nel nuovo patto sia salvato tutto quel che è vivo della nostra Costituzione. Ma dovremo cercare un'intesa con i nostri avversari, sia che vinciamo sia che perdiamo le elezioni: in caso contrario non riusciremo a liberarci dalla logica delle scomuniche reciproche e la nostra resterà una democrazia a rischio.

Con i nostri avversari dovremo discutere di libertà e antifascismo, di unità e identità nazionale, di federalismo, di autonomie, di sussidiarietà, di completamento della riforma elettorale, di elezione diretta del capo del governo, di rafforzamento dei poteri di garanzia, di regole contro la concentrazione del potere, di rapporto tra democrazia politica e democrazia economica, tra libertà del mercato e intervento dello Stato.

Non sarà facile ripetere il miracolo dei nostri padri costituenti, che riuscirono a darsi una piattaforma di valori e regole comuni, pur in presenza di fratture ideologiche profonde e sanguinanti. Rispetto a loro abbiamo il vantaggio di un contesto internazionale meno divaricato nei suoi riflessi interni, ma abbiamo anche lo svantaggio di non avere alle spalle un'epopea comune come quella dell'antifascismo e della Resistenza.

Ma, come avrebbe detto Moro, questo è il tempo che ci è dato, in questo tempo dobbiamo riuscire a dare il nostro contributo perché si affermino le ragioni della tolleranza, del dialogo, del confronto, senza le quali non c'è futuro per la democrazia. ■